

la Madonna di Castelmonte

ANNO 112 - N. 4
APRILE

2026



Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1° NE/PD - Per info: Mensile - Tassa Parata, Taxe Parque/Economy/Compartito

**OSANNA! ENTRI
IL RE DELLA GLORIA**

CASTELMONTE DOVE COME QUANDO

APERTURA

Santuario

◆ **giorni feriali:**

7.30-12.00

14.30-19.00

◆ **giorni festivi:**

7.30-19.00

Ufficio Bollettino

◆ **8.30-12.00**

14.30-18.00

SANTE MESSE

◆ **festive:**

8.00, 10.00, 11.30, 15.30, 17.00

◆ **feriali:**

10.00, 11.00, 17.00

CONFESSIONI

◆ **tutti i giorni:**

9.00 - 12.00 • 15.00 - 17.00

ALTRE CELEBRAZIONI

◆ **Adorazione eucaristica:**

tutti i giovedì alle ore 16.30

◆ **santo Rosario:**

tutti i pomeriggi prima
della santa messa



SOSTIENI IL SANTUARIO

■ **Conto corrente postale n. 217331**

intestato a: Santuario Castelmonte - 33040 Castelmonte (UD)

■ **Coordinate per bonifico:**

IBAN: IT61S0760112300000000217331 - BIC: BPPIITRRXXX

Correntista: Santuario Castelmonte - 33040 Castelmonte (UD)

Istituto: Poste Italiane S.p.A.

■ **On line:** cliccare sulla voce «Offerte»

nel sito www.santuariocastelmonte.it e seguire le indicazioni

RINNOVA L'ASSOCIAZIONE

Quota associativa 2026

ITALIA

Ordinario € 20,00

Con zelatrice € 18,00

Sostenitore € 30,00

ESTERO

Ordinario € 25,00

Sostenitore € 40,00

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del Bollettino: tel. 0432 731094 o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

■ **Comunicazioni col nostro ufficio:**

citare sempre il proprio codice associato

UFFICIO BOLLETTINO

Tel. 0432 731094 - Cell. 377 3073110

santuario@santuariocastelmonte.it

www.santuariocastelmonte.it

CASA DEL PELLEGRINO

Tel. 0432 731161 - Cell. 334 3581765

casadelpellegrino2024@gmail.com

www.nuovacasadelpellegrino.com

ARTICOLI RELIGIOSI

Cell. 328 193 7166

info@magnancastelmonte.it

www.magnancastelmonte.it

CONTATTO CELLULARE WHATSAPP

377 3073110



è il nuovo numero di telefono del Bollettino al quale potete inviare messaggi whatsapp e anche mandare foto (affidati, defunti, anniversari, pellegrinaggi)





IN QUESTO NUMERO

Anno 112, n. 4
aprile 2026



la **Madonna di** **Castelmonte**

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile:
Antonio Fregona

Direttore: Gianantonio Campagnolo

Caporedattore: Alberto Friso

In redazione: Andrea Cereser, Alessandro Falcomer, Antonio Fregona, Alberto Friso e Rodolfo Saltarin

Progetto grafico:
Barbara Callegarin e Alberto Friso

Realizzazione grafica su Macintosh:
Barbara Callegarin

Hanno collaborato a questo numero:
Andrea Cereser, Alberto Friso, Antonio Fregona, Gianni De Rossi, Roberto Tadiello, Anna, Antonio, Aurora, Cristiana, Jacopo, Simone, Gianantonio Campagnolo, Valentina Zanella, Rodolfo Saltarin, Alessandro Falcomer

Stampa: Litografia Casagrande
via dell'Artigianato, 10
37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393



Padre Rettore

Santuario Beata Vergine
33040 Castelmonte (UD)
Tel. 0432 731094

In copertina: La processione della domenica delle palme a Castelmonte © fra Antonio Fregona

Consegnato in tipografia
il 6 marzo 2026
Consegnato alle poste
tra il 23 e il 27 marzo 2026

EDITORIALE	4
ANGOLO MARIANO	5
LETTERE IN REDAZIONE	6
SULLE ORME DI SAN FRANCESCO	8
LITURGIA	10
SACRA SCRITTURA	14
SPAZIO GIOVANE	17
VITA DELLA CHIESA	20
EDUCARE OGGI	23
STORIE FRIULANE	26
STORIA E STORIE	30
VITA DEL SANTUARIO	34

Con Te, tutto ricomincia

di Andrea Cereser

a cura di Alberto Friso

a cura di Antonio Fregona

Il dono di servire

di Gianni De Rossi

Vocazione e fedeltà

di Antonio Fregona

Innestati nella vite vera

di Roberto Tadiello

Francesco perché, Francesco per me

*a cura di Anna, Antonio, Aurora,
Cristiana, Jacopo e Simone*

Per vivere bene la complessità

di Alberto Friso

Intelligenza artificiale: smetteremo di pensare?

di Gianantonio Campagnolo

50 anni fa «tutto venne giù»

di Valentina Zanella

Don Luigi Faidutti e i contadini friulani

di Rodolfo Saltarin

Affidati a Maria I nostri defunti Cronaca di gennaio

a cura di Alessandro Falcomer

I prossimi appuntamenti

a cura della Redazione





Con Te, tutto ricomincia

Cari lettori e care lettrici, pace e bene!

Con ogni probabilità, mentre starete leggendo queste mie parole avrete già vissuto la domenica di Pasqua, cadendo quest'anno la festa proprio a inizio aprile, e quindi potrebbe sembrare poco opportuno sia farvi gli auguri di buona Pasqua, sia soffermarmi su questo tema, per quanto costituisca il centro della vita cristiana. Il fatto è che se la Quaresima, ovvero i quaranta giorni che precedono il triduo pasquale, è ben radicata nell'immaginario collettivo, sono invece molti anche i cattolici che «inciampano» per così dire sul tempo di Pasqua, non sapendo che la festa continua per altri cinquanta giorni, fino alla Pentecoste. E a ben guardare, saremmo nel giusto augurandoci «buona Pasqua» anche tutte le domeniche...

Il punto è: siamo sintonizzati sulla gioia pasquale? O la riteniamo fuori luogo, disdicevole, ingenua, inadatta ai tempi storici e magari anche alla nostra storia personale o familiare? Esempio: possiamo sentirci nella gioia del Risorto senza per questo mettere tra parentesi o nell'oblio la terza guerra mondiale a pezzi che l'umanità ha scatenato, gli uni contro gli altri?


Due possibili spunti possono aiutarci. Il primo. Il mistero che contempliamo nel triduo pasquale è unitario: passione, crocifissione, morte e risurrezione di nostro Signore. Nessuna gioia a buon mercato. Ricordiamoci che la prima reazione degli apostoli di fronte al Risorto fu di paura. Comprendere, vivere la gioia della Pasqua chiede conversione e cammino dietro a Gesù.

Il secondo pensiero. Se una parte di noi già è immersa, grazie al battesimo, nella risurrezione di Cristo, allo stesso tempo legittimamente sentiamo di essere ancora bisognosi di salvezza. La gioia ci appartiene, nella fede la avvertiamo come vera nel cuore, ma ci appare anche fragile, a rischio dispersione... La copertina di questo

numero della rivista ci aiuta. È la processione della domenica delle palme, quando intoniamo l'*Osanna al Figlio di David...* Bene, la parola osanna significa proprio «Oh sì, salvaci!», «donaci la salvezza!». Lo cantiamo a ogni liturgia eucaristica nel *Santo*, proprio come introduzione al memoriale della pasqua del Signore.

Capite, è questione di fede. Di credere nel Vivente. Ce l'ha ricordato anche papa Francesco nella veglia pasquale del 2025. Non aveva fiato per leggere la sua omelia; gli prestò la voce il cardinale Comastri.

Il giorno seguente, lunedì dell'angelo 21 aprile, Francesco spirò. Sono quindi le sue ultime parole e anche per questo acquistano una speciale preziosità: «La fede pasquale, che ci apre all'incontro con il Signore Risorto e ci dispone ad accoglierlo nella nostra vita, [...] ci consegna al movimento, ci spinge a correre come Maria di Magdala e come i discepoli; ci invita ad avere occhi capaci di "vedere oltre", per scorgere Gesù, il Vivente, come il Dio che si rivela e anche oggi si fa presente, ci parla, ci precede, ci sorprende. Come Maria di Magdala, ogni giorno possiamo fare l'esperienza di perdere il Signore, ma ogni giorno noi possiamo correre per cercarlo ancora, sapendo con certezza che Egli si fa trovare e ci illumina con la luce della sua risurrezione. Fratelli e sorelle, ecco la speranza più grande della nostra vita: possiamo vivere questa esistenza povera, fragile e ferita aggrappati a Cristo, perché Lui ha vinto la morte, vince le nostre oscurità e vincerà le tenebre del mondo, per farci vivere con Lui nella gioia, per sempre».

La conclusione è anche un impegno, personale e comunitario, che non possiamo non fare nostro: «Sorelle, fratelli, nello stupore della fede pasquale, portando nel cuore ogni attesa di pace e di liberazione, possiamo dire: con Te, o Signore, tutto è nuovo. Con Te, tutto ricomincia». 



Il dono di servire

Mentre incontra il lebbroso, Francesco varca la soglia della dimensione del servizio: un modo per rispondere alla domanda «Cosa vuoi che io faccia?» che accompagna la vita di fede di ogni credente.

Continuiamo il percorso iniziato nella precedente riflessione: Francesco entra nella dimensione del servizio.

Nel coniugare il verbo servire, Francesco si trova a entrare in una dimensione a lui non congeniale. Infatti era più propenso a farsi servire o a servirsi... Fu come varcare la frontiera di una terra straniera. Egli non solo si trovò a servire, ma a servire in una realtà verso cui non era né predisposto né portato, e nei cui confronti nutriva intima repulsione. Venne condotto a servire in un campo collocato all'estremo opposto del suo universo preferenziale. Per varcare questa soglia, ci dicono i biografi, **dovette farsi violenza**. Questa espressione la dice lunga: fu necessario un colpo di testa, un autentico atto di fiducia. Non fu facile. Francesco registrò questo fatto nel suo *Testamento*, dove scrisse: «Il Signore stesso mi condusse». Dove? Tra i lebbrosi. Le frasi sono scelte con

cura, e si sgranano esatte, rotonde come pietruzze che segnano la via: «Il Signore dette a me... il Signore stesso mi condusse tra loro». Non li ha cercati, i lebbrosi, ma sono venuti. Anzi, è stata una forza nascosta a portarlo fino a loro. Francesco ci lascia intuire la grandezza della forza che avvertì agire su di sé. Egli cerca di rendere l'idea sottolineando che **addirittura «il Signore stesso mi condusse tra loro»**. Che è come dire: «Se fosse dipeso da me, Francesco, questa scelta non sarebbe mai avvenuta, questa decisione mai presa». Probabilmente Francesco si sarebbe messo sì a servire, ma a modo suo, in campi a lui congeniali, entro i limiti della sua sensibilità.

Occorre soffermarsi sull'affermazione «il Signore mi dette». Non è «il Signore chiese». La penitenza, la conversione, il cammino di sequela, il servire non sono una richiesta né tantomeno un'imposizione, ma un dono, un'opportunità, una grazia. Ci troviamo qui di



fronte a un chiaro cambio di prospettiva rispetto al nostro modo di pensare. Il servire non è una richiesta ma un dono, un'opportunità. È nel servire che Francesco viene **reso idoneo a conoscere e gustare il Signore**. Infatti l'effetto ha dell'incredibile. Secondo le parole stesse di Francesco, «l'amaro mi fu trasformato in dolcezza di anima e di corpo». Nel servire, Francesco entra in un nuovo modo di sentire, riceve in dono una nuova sensibilità.

Occorre precisare che **questa trasformazione non avviene durante l'azione** - Francesco deve continuare a farsi violenza anche mentre esercita il suo servizio -; è solo dopo che avviene la trasformazione, dopo che ha lasciato i lebbrosi.

Si tratta di uno sfasamento temporale eloquente, che ritroveremo spesso nell'espe-



©ProgettoArtePoli

rienza credente di Francesco. Egli riparte ogni volta dalla vita vissuta - sempre intensa, talvolta gioiosa, talaltra penosa o tormentata -. Nell'incontro con i lebbrosi, il calice del servizio è amaro, e tale resta, fino all'ultima goccia. Sulla pelle, dentro il cuore, tutto gli brucia, lo nausea, lo respinge. **La dolcezza non nasce in lui, ma gli viene dall'esterno**, come un fiotto che s'impadronisce del corpo e dell'anima. Ancora una volta gli viene data.

Non ci nascondiamo che il verbo servire, compreso e attuato nella prospettiva evangelica, ha un ineludibile aspetto di durezza, che chiede non solo a Francesco, ma anche a ogni credente una sorta di violenza. Il servizio evangelico non è mai immediatamente gradevole.

Francesco non era pronto a fare quello che ha fatto, ma

facendolo, venne reso capace. Come dire: **se aspetti di essere pronto, di sentire voglia o trasporto per cominciare a servire, non lo farai mai.** È buttandoti, risolvendo le tue resistenze in un colpo di testa, che arriverai a gustare quanto prima rifiutavi.

Francesco sceglie di obbedire al Signore, anziché alle proprie paure e resistenze. In questa sua prima obbedienza, egli imbocca un percorso che lo condurrà via via ad allargare lo spazio di libertà e di disponibilità al Signore.

A San Damiano, quando il Crocifisso gli mostrerà un'altra tappa di che cosa deve fare, egli **comprenderà che la condizione di servo corrisponde a quella dell'amore**, e che la dignità di servo è elevata a regalità da Gesù. Servire è il verbo della sequela evangelica e identifica ogni au-

tentico discepolo del regno di Dio. «Cosa vuoi che io faccia?» non è preghiera-domanda solo dell'inizio, ma richiesta che **accompagna tutta la vita del credente.**

Io sono convinto che nessun credente può dire di essere arrivato al punto di non dover più rivolgere a Dio questa domanda, a meno di rendere la fede e Dio stesso qualcosa di scontato.

«Cosa vuoi che io faccia?» è la domanda di quanti avvertono l'intimo bisogno di rompere equilibri troppo umani, che ristagnano e zavorrano la capacità di osare. È preghiera-richiesta che mantiene aperto uno spazio di libertà e ravviva una sana inquietudine, così da poter essere incessantemente disponibili a cogliere nuovi appelli e, con Francesco, ricominciare ogni giorno a servire il Signore. **McC**



Francesco perché, Francesco per me

A 800 anni dalla sua morte, la persona di san Francesco continua a intrigare. Perché? Cercando di capirne di più, abbiamo girato la domanda a undici ragazzi e ragazze che frequentano la fraternità dei giovani francescani del Polesine.

FRANCESCO... MI PIACE! CHE COSA MI ATTIRA DI LUI?

- ◆ L'affidamento che riusciva a porre nel Signore e la sua relazione con Lui.
- ◆ Il suo amore per la fraternità evangelica, il coraggio della radicalità per inseguire la pienezza, l'elogio della semplicità e dell'autenticità.
- ◆ Mi piace che... non è mai andato fuori moda! Allora come adesso resta una guida importante da seguire.
- ◆ La concretezza, l'umiltà, la semplicità: sono valori che in ogni tempo si possono applicare, declinandoli di volta in volta e adattandoli al contesto.
- ◆ Il suo modo autentico e concreto di vivere il vangelo. La sua capacità di vivere l'amore per Dio in gesti e azioni concreti. L'incredibile rivoluzione che ha portato nella Chiesa, col suo ideale di povertà, che ancora oggi porta frutti abbondanti. La capacità di trasmettere tutto questo in modo innovativo e rivoluzionario, ma rimanendo sempre fedele alla Chiesa e ai suoi insegnamenti.
- ◆ La semplicità del suo messaggio e la concretezza dei suoi gesti. Anche se nel mondo di oggi facciamo effettivamente fatica a definire il suo messaggio «semplice»... Di sicuro non è semplice da seguire.
- ◆ L'attenzione agli ultimi, una vita dedicata a coloro che sono considerati «nessuno», lo sguardo d'amore verso il mondo, le creature, i fratelli. Ma anche il suo coraggio, la capacità di andare contro tutti per portare il vangelo.
- ◆ L'umiltà, la semplicità, l'amore per il creato e il profondo rispetto per i fratelli.
- ◆ Mi ha sempre colpito perché non è un santo «impostato» o «da altare». È facile



immedesimarsi nei suoi sogni, nei suoi fallimenti, nella sua ricerca. Lo sento vicino come esempio ed esperienza di vita. Mi attira la sua libertà interiore: quella fiducia totale nel vangelo che gli permetteva di vivere leggero e vero. Mi colpisce il suo modo di guardare le persone con bontà, senza giudizi, e di trovare Dio in ogni incontro. E poi la sua gioia semplice, capace di stupirsi del creato come di un dono. Mi ricorda che Dio è vicino, concreto, e che si può vivere ogni giorno come un «sì» alla sua presenza.

- ◆ Mi attira la sua carica, la sua determinazione. Ha preso tutto ciò che aveva e lo ha donato: non è rimasto con niente, ma allo stesso tempo aveva tutto. Era pieno dell'amore di Dio e questo gli bastava. Ha creato il suo Ordine e pian piano ha diffuso la parola di Dio e l'idea che siamo tutti fratelli. L'idea che basta poco per aiutare gli altri, per accoglierli e trasformare tutto in qualcosa di bello e unico.
- ◆ Mi piace che fosse una persona semplice, che come noi sapeva divertirsi e amava stare con gli altri. E che il suo modo di vivere è esempio vivo del vangelo ancora oggi, anzi, forse oggi ancora di più.

FRANCESCO... MI PROVOCA! CHE COSA FACCIO PIÙ FATICA A VIVERE DELLA SUA TESTIMONIANZA?

- ◆ A volte faccio fatica a capire come la «perfetta letizia» riuscisse ad aiutarlo nei momenti di sofferenza e come lui stesso non provasse odio e frustrazione davanti alle cose di una tristezza disarmante che gli succedevano.
- ◆ Della testimonianza di Francesco fatico a comprendere la radicalità di una vita così austera e certi duri ammonimenti ai suoi frati.
- ◆ Vivere veramente il vangelo nella quotidianità.





- ◆ La coerenza e il coraggio delle scelte controcorrente.
- ◆ L'amore come dono completo di sé agli altri. È forse una banalità, ma sicuramente non una cosa facile da realizzare. L'amore intenso di san Francesco per il Signore Gesù, che lo portò a desiderare di diventare tutt'uno con lui anche nei segni del suo dolore. Mi affascina e mi fa riflettere su quanto io sia distante ancora da questo tipo di amore.
- ◆ La passione e il trasporto con cui viveva la fede, che spesso ho ritenuto ai limiti della follia.
- ◆ Mi sfugge come abbia fatto a incanalare quella sua «pazzia» in qualcosa di meraviglioso.
- ◆ La cosa che faccio più fatica a vivere è il lasciare la ricchezza per vivere l'essenziale.
- ◆ Mi provoca la sua radicalità: quel lasciare tutto senza voltarsi indietro. Io, invece, spesso resto attaccata alle mie sicurezze, ai miei progetti, alle mie comodità. Faccio fatica anche a capire la sua povertà vissuta come fiducia totale in Dio. Non come rinuncia triste, ma come spazio libero perché il Signore possa agire. E poi mi sfugge la sua capacità di amare senza difese, di perdonare in fretta, di vedere il bene prima del male. Ancora non riesco a incarnare il vangelo qui e ora. E, a volte, mi accontento di molto meno.
- ◆ Della sua testimonianza faccio fatica ad accogliere appieno l'idea dell'«essere tutti fratelli». Ho sempre fatto fatica a relazionarmi con le persone: non sempre ho trovato buoni amici al mio fianco, quindi l'idea di trovare nella mia fraternità «fratelli» e «sorelle» non mi è stata fin da subito facile da accogliere. Però quest'anno ho iniziato a metabolizzare la cosa, anche grazie al percorso d'animazione che come titolo ha *Dio mi donò dei fratelli*.
- ◆ La componente della rinuncia perenne come dimostrazione di amore verso Dio.



50 anni fa «tutto venne giù»

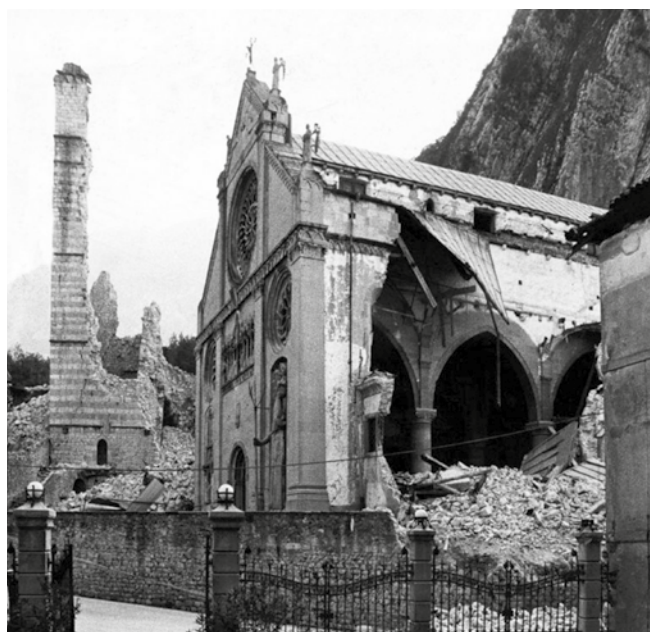
La notte del 6 maggio 1976 nelle parole di don Tarcisio Puntel, uno dei tre sacerdoti presenti a Gemona del Friuli durante il terremoto e nei mesi successivi, tra dolore, speranza e lavoro per la ricostruzione.

«**Q**uel rumore, che rumore orribile! Ce l'ho ancora in testa quel rumore. Ho sentito cadere Gemona. E poi le grida, quelle grida non finivano più!». C'erano tre sacerdoti a Gemona del Friuli la sera in cui «tutto venne giù»: l'arciprete mons. Emilio Trigatti, il vicario don Rino Calligaris e il cappellano, don Tarcisio Puntel. Solo quest'ultimo è ancora in vita e nella sua mente sono vividi i ricordi di quel 6 maggio di 50 anni fa, in cui il Friuli fu squarciato dall'*Orcolat* (l'orco della tradizione popolare friulana il cui agitarsi sarebbe causa dei terremoti, ndr) che causò 990 vittime e la distruzione di centinaia di paesi. L'epicentro tra Gemona e Arteagna.

Classe 1948, nato nel piccolo paese di Cleulis, nella Valle del But, in Carnia, don Tarcisio è attualmente parroco proprio nella terra natia, a Paluzza, e nelle frazioni di Cleulis e Timau, ultimi centri abitati prima del passo di Monte Croce Carnico, al confine con l'Austria. Dalla finestra della canonica ammira le maestose pareti rocciose della Creta di Timau. Nel 1976 aveva 28 anni. Era arrivato due anni prima a Gemona e insegnava anche religione nelle scuole. Vi restò fino all'autunno 1977. Non è restio nel raccontare quegli anni: anni di tragedie e dolore, certo, ma anche anni di vicinanza, solidarietà, semplicità, anni nei quali, racconta, «da giovane prete quale ero, sono diventato adulto».

Quando arrivò la prima scossa...

«Sono stati i giovani di Taboga, quella sera, a salvarmi la vita, ancora li ringrazio». Era il me-



se di maggio e la sera don Tarcisio recitava il Rosario nella borgata di pianura, a sud ovest rispetto al centro storico di Gemona. «In Taboga non c'era una chiesa, avevamo un baraccone che si utilizzava anche per le celebrazioni. Quella sera i ragazzi volevano fare una riunione, dopo il Rosario, per dare vita a un doposcuola. Erano ragazzi attivi, animati, insistettero molto».

Il cappellano non seppe dire loro di no e fu questo a salvargli la vita. Quando arrivò la prima scossa si trovava ancora lì, in quella baracca, a riordinare al termine dell'incontro. «Mi spaventai, sentendo il perlinato vibrare, e ricordo che la sacrestana mi disse: "Ah gioventù, per

un po' di terremoto!". Ma di lì a poco arrivò la seconda scarica, che ci buttò entrambi a terra». Don Tarcisio descrive quegli istanti come se vedesse scorrere davanti ai suoi occhi la pellicola di un film. Lo spavento, lo smarrimento, l'impe- to rivivono intatti, con l'urgenza di quella notte: «Sono uscito come potevo, carponi, fin fuori sul campo di calcio e solo allora mi sono ricorda- to di quella povera donna, così sono rientrato per aiutarla. Aveva un occhio gonfio e molte botte. L'ho distesa in auto, con una coperta, e le ho detto: "Tu stai qui, ma io devo andare. Devo vedere cos'è successo". Da lì in poi quello che ricordo è che ho camminato e camminato, e camminato».

non c'erano. Li ho trovati dopo, giù all'ospeda- le, in mezzo ai malati. Li stavano portando tutti fuori, in un grande cortile. Sono corso a recupe- rare coperte e tutto quello che poteva servire. Il duomo era ancora in piedi, ma sventrato, il cam- panile venuto giù».

«Non lo posso dimenticare» sono le parole che ricorrono più di frequente nel racconto del sacerdote, le mani a sostenere la fronte, tanto è difficile rievocare l'indicibile. «E poi, la sensazio- ne che ho avuto quando è arrivato il mattino... No, non la posso dimenticare! Tutto quel disa- stro, era tutto a terra, non riuscivo ad accettare che Gemona non ci fosse più. E i morti, le perso- ne che scavavano... In quei giorni ho solo cam-



«Non lo posso dimenticare»

Il cappellano salì verso il centro di Gemona. «Si sentiva gridare da tutte le parti. Ricordo una signora, la sua casa era aperta a metà e il marito, molto malato, si trovava nell'ultima stanza in alto, non poteva muoversi. Sono salito a prenderlo. Quella donna non si è mai dimenticata di quel gesto...». Don Tarcisio fatica a scegliere quale tra i tanti episodi raccontare. «Ovunque c'era da aiutare. Più andavi su e più vedevi il disastro. Non c'era luce, non c'erano soccorsi, ognuno cercava di arrabattarsi come poteva. Si scavava in tutte le maniere. C'erano i morti...».

Raggiunta la canonica, il cappellano la trova ancora in piedi, «ma il monsignore e il vicario

minato, dormendo sotto gli alberi, qua e là, dove capitava. La protezione civile non era ancora stata inventata, si faceva quel che si poteva».

Come quella donna che, sola, scavava a mani nude tra le pietre. «Il nonno è ancora sotto». «E la tua famiglia?» le chiese don Tarcisio. Lei gli indicò, poco distanti, i suoi due bambini, entrambi morti, i piccoli corpi adagiati sul marciapiede, sotto una coperta. «Ma anni dopo quella stessa donna è venuta a trovarmi - racconta il sacerdote -. Aveva avuto altri due figli. Ho detto loro che grande mamma avessero avuto in dono».

E quei fidanzati, con i quali il cappellano aveva da poco iniziato la preparazione al matri- monio? Lei gemonese, lui goriziano, era accor-

so subito, alla notizia del terremoto. «Lo trovai piangente su un mucchio di sassi, sotto ai quali c'era il nonno. “E la mia fidanzata non so se vivrà”», disse straziato al cappellano. Ma lei ce la fece. «Le venne amputata una gamba, però quei due si sono sposati!». Don Tarcisio trova la forza di sorridere. Poi il volto si fa nuovamente cupo. «Anche noi sacerdoti non sapevamo che fare, non si può essere preparati a una cosa del genere...».

«Uno di quei giorni captai sulla strada del cimitero – continua il prete –. C'era una serie infinita di bare, almeno duecento. Man mano che trovavano i morti li mettevano lì, lungo la strada. Quelli conosciuti con la bara chiusa, il nome scritto sopra con lo spray. Gli altri con il coperchio un po' sollevato. “Vergognatevi voi preti, neanche una benedizione!”, mi sento rimproverare. E ho passato tutta la notte lì, a benedire quelle salme, una per una...».

Il conforto della fede

Le prime grandi tende del ministero cominciarono ad arrivare a Gemona dopo circa una settimana. All'inizio tutti vennero sistemati lì, poi ai preti la diocesi fornì tre canadese, una ciascuno, che montarono nel giardino delle suore francescane. Una ventina di giorni dopo il sisma arrivarono anche le tende grandi da usare come ufficio parrocchiale, cucina e camera.

Le messe furono celebrate fin da subito: sotto a un albero, su un sasso, ovunque la gente si fosse raccolta. «Ci fu anche chi provò a impedircelo, sostenendo che c'era bisogno di lavorare, non di pregare», ricorda don Tarcisio. Ma la stessa gente, oltre ai sacerdoti, si oppose: «Abbiamo perso tutto, non toglieteci il conforto della fede», scongiuravano.

Anche il catechismo continuò, tanto che un centinaio di bambini ricevette la prima comunione a fine estate. All'esterno, naturalmente. Proprio alla vigilia della scossa dell'11 settembre.

Per tre mesi don Tarcisio non si mosse da Gemona. Solo il 4 agosto, alla vigilia di sant'Osvaldo, andò a Cleulis per celebrare la festa del patrono nel paese natale. «Mia madre mi preparò un catino con l'acqua calda, quel giorno. Fu il primo vero bagno, dal 6 maggio».

L'8.9.1976 si visse il primo pellegrinaggio diocesano a Castelmonte voluto dall'arcivescovo



Sopra, don Tarcisio Puntel oggi. In apertura, immagini delle devastazioni provocate dal terremoto del 6.5.1976. Nella prima foto si riconosce il duomo di Gemona del Friuli, con il campanile completamente crollato

mons. Alfredo Battisti, in occasione della natività della Beata Vergine Maria, proprio per invocare la sua protezione dopo il sisma. «Per i gemonesi quello fu sempre un appuntamento sentito – ricorda don Tarcisio –, anche perché la devozione per la Vergine di *Madone di Mont* era già molto viva, come testimonia l'ex-voto offerto proprio dalla città di Gemona nel 1576, commissionato in seguito alla liberazione della città dalla peste e tuttora custodito in santuario».

Le scosse di settembre

L'11 e il 15 settembre, le altre due forti scosse. E fu il momento più difficile. «Quello che ci fece perdere la speranza. In maggio la gente aveva reagito, si era organizzata per l'inverno. Le nuove scosse gettarono tutti nello sconforto», ricorda il sacerdote. «Era la notte il momento più duro. Di giorno non avevi tempo per pensare, ma la sera...».

L'arcivescovo inviò a Gemona, in aiuto, un altro giovane prete, don Angelo Fabris, ordinato sacerdote da pochissimo. Ma ben presto si organizzò l'accoglienza dei terremotati a Lignano: 30 mila persone sfollate dalle zone colpite dal sisma vennero ospitate nelle tendopoli allestite

nella località balneare e i sacerdoti scesero con loro. Tuttavia, 1500 gemonesi non vollero spostarsi, tanto che don Tarcisio rimase con loro. «Quando entravo in certi cortili, per il solo fatto che stava arrivando il prete, pareva che la gente resuscitasse! Facevo anche scuola, in quei giorni, perché intanto gli alpini avevano costruito le scuole medie nelle baracche in via San Daniele. Fu un periodo di grande collaborazione con i frati e con le suore...».

In quei mesi il cappellano dormiva in una roulotte. Non furono tempi semplici, ma don Tarcisio ricorda di essersi sentito «al posto giusto». «È stato allora che ho compreso di che cosa ha bisogno la gente in frangenti così drammatici: io non ho fatto nulla, non ho costruito nulla, ma non si chiede questo a un prete. L'esperienza del terremoto mi ha insegnato che la gente

ha bisogno di presenza. Non di tante cose, ma di qualcuno con cui sfogarsi, confidarsi (*sbrocâsi*, in friulano), di qualcuno che cerchi di voler loro bene. Io questo ho fatto: mi sono impegnato ad esserci. E i gemonesi mi hanno ricambiato».

«I friulani, lo devo dire, pur con tutti i loro difetti, dopo il 1976 sono stati meravigliosi. Hanno saputo mettersi d'accordo, collaborare. Hanno dovuto rivedere i confini, regolare proprietà. E anche gli amministratori sono stati straordinari. Se il Friuli è stato ricostruito, è grazie a loro», conclude don Tarcisio. Oggi, 50 anni dopo, il popolo friulano si comporterebbe come allora? «Questo non lo so – risponde il sacerdote –. Non si può sapere quali risorse sappiano tirar fuori le persone nei momenti decisivi. So che per quel che hanno fatto dopo il 1976, i friulani sono solo da lodare».

M&C

Le commemorazioni

Nel 50° del terremoto la caserma Goi-Pantanalani di Gemona del Friuli sarà il fulcro delle celebrazioni commemorative promosse per l'anniversario del sisma del 1976. Il momento clou si vivrà con la santa messa in ricordo delle vittime, domenica 3 maggio alle 16, presieduta dal card. Matteo Zuppi, presidente della conferenza episcopale italiana, e concelebrata dall'arcivescovo di Udine Riccardo Lamba e dai vescovi e delegati delle 67 diocesi che nel 1976 strinsero gemellaggi con altrettanti paesi del territorio diocesano.

Negli spazi della Goi-Pantanalani si terranno anche la seduta straordinaria del consiglio regionale del 6 maggio e, il giorno successivo, il concerto gratuito di Andrea Bocelli dedicato alla capacità di rinascita della comunità friulana. Dalla caserma il 30 maggio partirà, inoltre, la 20ª tappa del Giro d'Italia di ciclismo, mentre dal 19 al 21 giugno Gemona ospiterà il raduno triveneto degli alpini 2026, con 25 mila penne nere attese. La struttura di Gemona sarà inoltre la sede della grande esercitazione internazionale della protezione civile prevista in ottobre, a conferma dell'efficacia del «modello Friuli» nella gestione delle emergenze. Anche l'arcidiocesi udinese partecipa alle commemorazioni per il 50° del terremoto con diversi momenti di suffragio ma anche, e soprattutto, di attualizzazione degli insegnamenti



derivati dalle macerie provocate dal terremoto. Il 3 maggio, in particolare, si terranno in mattinata la festa diocesana dei ministranti e l'incontro dei giovani con il card. Zuppi.

La Chiesa udinese ha inoltre programmato cinque convegni ecclesiali in altrettanti pomeriggi tra il 15 febbraio e il 25 ottobre. Tra questi i convegni riguardanti i cinquant'anni della Caritas diocesana (2 maggio, Gemona del Friuli, teatro sociale, ore 9.30), la ricostruzione di allora – e le destinazioni odierne – dell'edilizia ecclesiale (13 settembre, Venzone, palazzo comunale) e il ruolo dei presbiteri e del vescovo negli anni del terremoto in confronto con il periodo attuale (25 ottobre, Buja, teatro casa della gioventù).

L'arcidiocesi propone anche una mostra intitolata *L'anima ricostruita*, dal 18 aprile al 4 ottobre nel museo diocesano di Udine, con foto, reperti e ricostruzioni in 3D, una pubblicazione speciale a cura de «La Vita Cattolica» e rubriche specifiche sull'emittente Radio Spazio.

M&C



I PROSSIMI APPUNTAMENTI



CASA DI PREGHIERA

- **ADORAZIONE EUCARISTICA**
tutti i giovedì alle 17.30
- **RECITA DEL ROSARIO**
tutti i pomeriggi prima della s. messa



FORMAZIONE SPIRITUALE

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSI

Dal 18 al 23 maggio

a Castelmonte, per sacerdoti e religiosi.
*La Parola di Dio come lama a doppio
taglio che discerne il cuore.*

Info: tel. 0432 731094

info@santuariocastelmonte.it



L'associazione **Albarosa Schola Gregoriana** innalza a Dio la sua lode **domenica 31 maggio alle ore 11.30** per la conclusione del mese mariano.



«**Laus Tibi!**» è il concerto-omaggio musicale che l'orchestra **Archi dei Patriarchi** di Cormons (Go) propone nel santuario di Castelmonte, in occasione del Giubileo francescano, in memoria del Poverello d'Assisi e a lode dell'Altissimo. Appuntamento **martedì 31 maggio alle ore 18.**



**Frati Cappuccini
del Friuli Venezia Giulia**
Castelmonte
Trieste - Gorizia

CONSACRARSI AL SIGNORE

**Se desideri comprendere la gioia
di donare la vita a Dio e ai fratelli
vieni da noi a Castelmonte!**

Per informazioni: tel. 0432 731094 - info@santuariocastelmonte.it

*È sempre aperto
il negozio di souvenir
Vi aspettiamo!*

